

Melita Ferkovic

[Croazia]

LA MIA MIGRAZIONE

In onore di mia nonna Zorica

La mia migrazione ha avuto le sue radici nella mia l'infanzia.

Abitavamo in casa con i nonni nella periferia di Zagabria in via Astore, accanto alla ferrovia.

La località si chiamava Vrapce che significa "Passerotto". C'era tanto verde, i campi di mais si estendevano a perdita d'occhio e lì vicino scorreva un fiumicello.

Mia nonna materna mi portava tutti i giorni alla scuola elementare e poi mi veniva a prendere, bisognava attraversare una strada poi la ferrovia e ancora l'altra strada principale, molto trafficata. Mi ricordo la sua mano forte e dolce che stringeva la mia mentre mi insegnava a guardare prima a sinistra e poi a destra e le sue parole mentre camminavamo: «Devi sempre essere brava e diligente a scuola, rispettare la tua maestra e poi quando sarai grande potrai studiare le diverse lingue e quelle ti condurranno lontano nel mondo. Così potrai viaggiare in diversi paesi, conoscere tanta gente di culture e religioni differenti e fare tante amicizie. E quando avrai un lavoro ti ci dovrai dedicare con passione, perché ti darà dignità e indipendenza. Dovrai portare rispetto agli altri, sempre. E se qualche ragazzo ti darà fastidio mostragli il libro e digli: "Sono innamorata di lui"». E mio nonno, che suonava il violino quando tornava dal faticoso lavoro notturno come fornaio, aggiungeva: «La gentilezza ti aprirà tutte le porte del mondo!».

Così mia nonna, che si chiamava Zorica – che vuol dire "Alba" – è stata davvero la fonte di luce risplendente intorno a me per tutta la mia vita con i suoi insegnamenti grandi e preziosi. Lei vedeva già quando ero molto piccola come sarei potuta diventare in futuro.

Era bella, mia nonna. No, era bellissima: mora, con gli occhi azzurri profondi, la pelle morbida e vellutata. I lineamenti del suo volto erano perfetti, come scolpiti nella pietra, ma pietra calda e solida nello stesso tempo. All'epoca c'era un'attrice tedesca che si chiamava Marlene Dietrich e le sue gambe erano considerate le più belle del mondo, ma mio fratello sempre diceva: «No, la mia nonna ha le gambe più belle del mondo».

Mia nonna non ha conosciuto suo padre, lui era morto soldato nella Prima guerra mondiale e durante quegli anni di povertà e di miseria le era morta anche la mamma e la sorellina di due mesi – tutte e due di tifo – quando lei aveva solo sei anni. Era rimasta con la nonna materna e dopo qualche anno, quando ne aveva quattordici, se ne andò anche la nonna. Da allora aveva fatto la sua strada da sola lavorando come domestica nelle case delle signore. Mi chiedo spesso come sia riuscita a sopravvivere in quegli anni duri da sola, era soltanto una bambina minorenni, senza nessuno che la proteggesse, che la aiutasse, che la guidasse.

Quando è cresciuta ha trovato lavoro come pasticceria presso una pasticceria/panificio dove lavorava anche mio nonno come panettiere e si sono innamorati e poi si sono sposati e hanno cresciuto tre figli costruendo la casa pietra dopo pietra; la casa con il grande giardino con le ortensie, e il frutteto che dava le pesche il cui profumo avvolge tuttora i miei ricordi con una fragranza che con gli anni diventa sempre più intensa.

Mia nonna mi ha trasmesso il senso della bellezza delle cose semplici e umili; sul nostro tavolo, in cucina c'era sempre la tovaglia bianca e, al centro, il grande vaso che era stato di sua madre con dei lillà recisi, quelli del cespuglio che mia nonna aveva piantato all'ingresso, vicino al recinto; sembrava dare il benvenuto, con l'abbondanza dei suoi fiori, a tutti quelli che entravano.

Non avevamo l'acqua dentro casa, ma al centro del cortile c'era una pompa che d'inverno

ghiacciava. Non c'era nemmeno il bagno, usavamo per lavarci la grande vasca rotonda di alluminio che c'era in giardino: la mamma e la nonna la riempivano con l'acqua piovana. Ma il fuoco nella stufa era sempre acceso. Ed era lì il mio posto preferito: seduta sul baule pieno di legna, di fronte il tavolo con la tovaglia bianca.

Però c'erano i giorni in cui non c'erano i soldi per comprare da mangiare, allora io e mia nonna andavamo alla bottega a fare la spesa a credito, perché tutti conoscevano mio nonno come persona onesta e rispettosa e concedevano il credito alla nonna. La chiamavano "la signora panettiera". Anche e soprattutto in quei giorni c'era sempre la tovaglia bianca coi fiori sul tavolo.

In quarta elementare ho iniziato a studiare l'inglese poi, al liceo linguistico, ho fatto due anni di tedesco e poi due anni di francese. Quando ho trovato il primo lavoro presso una ditta, mi sono iscritta alla scuola serale per due anni per imparare l'italiano, pensando alle parole amevoli e sagge di mia nonna e dicendomi: "Chissà che un giorno non possa essermi utile". Però la strada verso l'Italia era ancora molto lunga, avrei dovuto fare molte deviazioni, per vent'anni, prima di trovarla.

Sicuramente le parole di mia nonna sono entrate dolcemente nel mio essere fin dalla mia tenera età e hanno creato le fondamenta per il mio divenire. Ma come abbia fatto a sapere quale sarebbe stato il mio destino con le strade spesso tortuose da percorrere, come abbia avuto quella visione della mia vita, rimarrà per me un mistero.

Ogni volta, quando partivo per andare a lavorare in un paese nuovo – Germania, Inghilterra, Olanda, Danimarca, Italia – pensavo a mia nonna e sentivo la sua mano dolce e forte che mi proteggeva e mi accompagnava verso le strade sconosciute e mi sentivo meno sola. La sua luce continuava a risplendere nelle vie difficili e belle da esplorare, in attesa di essere vissute. Le sue parole risuonavano con un'eco che arrivava dal profondo della mia anima, avvolte nell'enigma: come sapeva comprendere le mie tenebre, la mia ansia e le mie preoccupazioni solo tenendomi per le mani e guardandomi negli occhi? Io affondavo nel suo sguardo premuroso che mi trasmetteva la sicurezza dell'intesa perfetta. Era quasi... No, era senza "quasi" un innamoramento di due anime che non riuscivano a sciogliersi dall'abbraccio ogni volta che si dovevano salutare. Piangevo sempre quando la dovevo salutare chiedendomi se l'avrei rivista, la prossima volta.

Avevamo un legame speciale io e mia nonna. Mia madre mi raccontava che quando sono nata urlavo sempre e tutti mi prendevano in braccio ed io continuavo, però quando mi prendeva mia nonna smettevo, solo lei sapeva come coccolarmi per portarmi nel sonno con il suo tocco magico. Mia zia, sorella di mia madre, dice sempre: «La nonna amava tutti noi figli, il nonno, i nipoti, il bisnipote. Ma come amava te, non amava nessuno al mondo!».

Mi ricordo quei pomeriggi quando andavo a visitarla – ero già grande – il suono di quel silenzio pieno in cui dopo pranzo mi sdraiavo sulle sue ginocchia, sul divano, e lei mi accarezzava il viso e mi metteva qualche goccia di profumo "Chat Noir" sui capelli, e mi trasportava nel regno dei sogni dicendomi: «Devi sempre rispettare i tuoi genitori, cosa avrei dato io se avessi potuto conoscere mio padre solo per un attimo, è una grande fortuna avere un padre», e io mi addormentavo con la tenerezza delle sue mani.

A volte la Vita ci regala un Amore gratuito per il quale non dobbiamo lottare, dove tutto fluisce e si mescola come l'onda con l'oceano e non sai dove finisce l'onda e dove inizia l'oceano.

Se ne andò un giorno, all'alba di un primo febbraio. Io quella notte non riuscivo a dormire, non ne sapevo nulla, ero lontano, ma tutta la notte ho continuato a parlare di mia nonna ad un'amica, come se la sua l'anima volesse salutarmi e convincermi dell'esistenza di un altro mondo che si mescola con questo, e a ogni nuova alba quella luce che ha acceso dentro di me mi dona il sapore dell'infinito in cui noi due continuiamo a tenerci per la mano.